

Lettera del vescovo Renato Corti sulla tappa novarese di avvicinamento al convegno ecclesiale nazionale

«Non disertare i luoghi della fragilità»

Verso Verona riflettendo sull'ambito della debolezza umana

Miei cari,
dal 16 al 20 ottobre 2006 si svolgerà il convegno ecclesiale di Verona. È il quarto convegno che si vive a livello nazionale. I precedenti sono avvenuti a Roma (anni '70), a Loreto (anni '80), a Palermo (anni '90). Sono stati tutti, sia pure in modo diverso, significativi. Quello di quest'anno propone alla riflessione dei cristiani laici e alle scelte che ne devono qualificare il futuro un compito di straordinaria rilevanza. Si chiede loro di affrontare con lucidità e coraggio alcuni ambiti di vita, intesi come luoghi nei quali dare testimonianza al Vangelo nel mondo, insieme con tutti gli uomini di buona volontà.

Il primo è quello della *vita affettiva*. Esso comprende questioni come l'identità e complementarietà sessuale, l'educazione dei sentimenti, la maternità/paternità, la famiglia e, più in generale, le dimensioni affettive anche nelle relazioni sociali. Il secondo è quello del *lavoro e della festa*. Chiede, in particolare, di considerare la trasformazione del lavoro nella società post-industriale, con tutti i problemi che si pongono, per farsi carico degli interrogativi e delle ansie oggi presenti. Il terzo ambito riguarda la sfida di *trasmettere alle nuove generazioni* ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della nostra società. Particolare attenzione è chiesta nei confronti della *comunicazione sociale e della scuola*: come aiutare i giovani a crescere in umanità e capacità di essere domani una presenza responsabile nella vita della comunità civile? Il quarto ambito è quello della *cittadinanza*, dell'appartenenza civile e sociale alla vita di un popolo: una questione oggi urgente sia come crescita della consapevolezza di ciascuno circa la storia nella quale siamo radicati, sia per affrontare con saggezza le novità rilevanti che stanno creando tensioni e trasformazioni economiche, sociali e politiche, anche con aspetti inediti che chiedono molta ri-

«I cristiani si devono chiedere come essere presenza significativa in quelle situazioni nelle quali l'uomo si misura con la sua fragilità»



L'appello del vescovo è a non dimenticare i popoli che soffrono

flessione e notevole coraggio. ***

C'è ancora un ambito all'ordine del giorno del prossimo convegno ecclesiale nazionale. Viene espresso con un termine forse inusuale: la *fragilità*. L'invito è facile da esprimere: i cristiani laici si devono chiedere come incarnare una presenza significati-

va in tutte quelle situazioni nelle quali, per un motivo o per un altro, l'uomo si misura con la sua fragilità. Devono chiedersi come essere presenti là dove molte persone

corrono il rischio di essere emarginate proprio mentre avrebbero maggior bisogno che qualcuno si prenda cura di loro. Sono chiamati a diffondere nell'opinione pubblica l'idea che la cultura è a misura dell'uomo quando sospinge a prestare speciale attenzione all'uomo nella sua debolezza. Ad esempio: rendere visibile l'accoglienza del nascituro e del bambino, il soccorso al povero, l'ospitalità nei confronti di chi è abbandonato, la vicinanza e il sostegno al malato, all'anziano, a chi va verso la sua ultima ora; la sensibilità nei confronti degli immigrati, dei carcerati, ecc. E si tratta di prestare attenzione non soltanto alle situazioni estreme, ma anche a quelle che toccano l'ordinarietà della vita quotidiana perché è la nostra stessa condizione creaturale a collocarci nella fragilità.

Nella nostra Diocesi viene data una particolare attenzio-

ne a questo ambito con l'intenzione di coinvolgere e di contagiare positivamente molte persone perché non disertino i luoghi della fragilità e li frequentino invece con una premurosa e generosa presenza. Io stesso, in questi mesi, ho partecipato a numerosi incontri di questo genere. Mi piacerebbe riprenderli tutti, ma mi limito a ricordarne due: nel primo stanno in evidenza singole persone; nel secondo il cammino dei popoli (sì, perché anche il cammino dei popoli è un luogo di grande fragilità). ***

Ricordo anzitutto l'incontro con il *prof. Eugenio Borgha*. Egli diceva che "la questione della fragilità vede incrociarsi la teologia, l'antropologia, la metafisica, le scienze dell'uomo. Vi è un'infinita cascata di fragilità. Essa comprende anche le forme invisibili o inespressive che spesso ci passano accanto senza che ce ne accorgiamo. Tutte ci spingono a riflettere in profondità sulla condizione umana".

Attraverso una costante ricerca scientifica e il lavoro professionale è da una vita che egli medita sulla fragilità. È per questo che le sue parole appaiono come un continuo scavo nel terreno della condizione umana. Per questo egli si esprime con la delicatezza necessaria a colui che tocca una ferita aperta. Per questo cerca la compagnia di uomini e donne di tutti i secoli - dall'apostolo Paolo ad Agostino, Giovanni della Croce, Goethe, Schubert, Hoelderlin, Pascal, Kierkegaard e altri ancora - che hanno avuto un dono speciale nel sondare la profondità del mistero dell'e-

sistenza umana. In questo modo egli suscita negli ascoltatori il desiderio di rimanere anch'essi nella medesima compagnia, sfuggendo così alla superficialità, all'ovvietà e all'effimero sempre invadente.

Quella sera ha citato *Etty Hillesum*, una giovane olandese che ha conosciuto il campo di sterminio e che vi è morta. Non era ancora trentenne. Nell'angoscia più dolorosa ha saputo scorgere orizzonti di speranza. Non pensava solo a se stessa. Aveva gli occhi spalancati sulla vita di coloro con i quali divideva quella tragica esperienza. Era intelligentissima. Ha scritto nel suo diario parole di questo genere: "Mi piace avere contatti con le persone. Si aprono dinanzi a me; i miei occhi incantati non hanno che da leggere". Il *prof. Borgha* ha citato anche *W. Benjamin* che, nella sua opera "*Angelus novus*", scriveva: "Solo per chi non ha più speranza, ci è data la speranza". Ha fatto pure riferimento a don *Giuseppe*, secondo il quale "il disperato dispone di un sesto senso che gli permette di capire se la persona che lo incontra conosce o no il dramma della sofferenza". ***

Non c'è solo una fragilità dei singoli. C'è anche quella dei popoli. Ne ha parlato, in una serata stimolante e molto partecipata, *Chiara Castellani*, medico chirurgo che opera nella Repubblica democratica del Congo, a Kimbau. Si è fatta voce di quell'"universo degli esclusi di cui nessuno parla, ma che esiste". Si è soffermata sull'Africa e sulle vittime delle *malattie dimenticate*: quelle che vedono mori-

«Noi siamo un filo d'erba, si legge nella Bibbia. Ma si legge anche che siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio. Grande è la fragilità e grande è la dignità»

re bambini e giovani mamme perché - e questa è veramente una grave ingiustizia! - mentre ancora oggi si sfruttano i beni dell'Africa, non si investe quanto sarebbe giusto e con regole commerciali giuste nella distribuzione di farmaci essenziali per prevenire e debellare malattie tremende che colpiscono i poveri. Sconvolgenti i fatti ricordati con linguaggio asciutto, preciso, mai retorico, mai esortativo. Le parole erano come frecce che colpivano il cuore, e costringevano a meditare. Ha chiesto di rompere il silenzio sull'Africa. Ma tanti sono gli impedimenti, dentro e fuori di noi, che ci rendono sordi ai problemi veri e incapaci di ascoltare le voci a cui sarebbe urgente prestare attenzione.

Chiara Castellani ha suscitato degli interrogativi: che si fa nei luoghi che potrebbero aprire le menti e i cuori nei confronti dei poveri del mondo? Qual è il ruolo dei mass-media? Qual è quello della politica estera e dell'economia (penso, in modo particolare, al commercio internazionale e alle sue regole)? Che ne è della scuola, chiamata ad essere il luogo di formazione dell'umanità dell'uomo? Che cosa comunicano le varie aggregazioni (anche di ispirazione cristiana), soprattutto quelle che si rivolgono ai giovani perché in loro cresca la coscienza di una responsabilità nei confronti dell'umanità? Per fortuna non mancano gli

angeli dei poveri. Ne ho visto qualcuno quella sera. Stavano di fronte a me e raccontavano a viva voce ciò che hanno visto e toccato con mano. Vi erano sicuramente altri angeli in platea: gente per la quale, come diceva Paolo VI, "ogni uomo è mio fratello". C'è molto bisogno di angeli custodi dell'uomo. A questo proposito, i cristiani debbono stare in prima fila. Questa è testimonianza cristiana. Gesù Cristo, morto e risorto per la speranza del mondo, indica loro la strada; anzi, cammina con loro. ***

In queste settimane la Diocesi invita a recarsi in pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo. In quel luogo, ormai da secoli, rivive la città di Gerusalemme. La grandissima arte valesiana se n'è fatta carico, con risultati straordinari. L'invito ha uno scopo: che ogni pellegrino legga in profondità la sua fragilità e la sua grandezza. Noi siamo un "filo d'erba", si legge nei salmi. Ma già nella prima pagina della Bibbia, si legge che siamo stati creati "a immagine e somiglianza di Dio". Grande è la fragilità e grande è la dignità. Pare impossibile che questi due elementi possano stare insieme. E in effetti, con le sole sue forze, l'uomo rimarrebbe solo nella fragilità, incapace soprattutto di andare oltre la suprema fragilità, che è la morte. Ma di fronte a Cristo, che ha condiviso tutta la vita dell'uomo fino alla morte e alla morte di croce, il cristiano ha uno sguardo nuovo sulle mille sue fragilità. Egli le vive insieme con Cristo che, nella potenza della sua risurrezione, diventa il fondamento della

speranza. Non la morte avrà l'ultima parola, bensì la vita perché "Dio Padre, nella sua grande misericordia, ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Cristo dai morti, per una speranza viva. Perciò siete ricolmi di gioia" (1 Pt 1,3-6).

Buona Pasqua a tutti.

+ **renato corti**
novara, 19 marzo 2006

“Serve attenzione non solo alle situazioni estreme, ma anche quelle che toccano l'ordinarietà della vita”

Non c'è solo la fragilità dei singoli c'è anche quella dei popoli. Un universo degli esclusi di cui nessuno parla

Serata di approfondimento della tematica a Galliate lo scorso 14 marzo, nel quadro delle iniziative di Passio 2006

Hospice, un sostegno alla fragilità dei malati terminali

Si è svolto lo scorso 14 marzo, nel quadro del progetto Passio 2006, l'incontro dal titolo "Accanto a chi soffre. Il lavoro di cura in un Hospice", organizzato dall'Associazione Medici Cattolici Italiani e dall'Associazione di volontari "Idea insieme". Al centro della serata (alla quale sono intervenuti il vescovo Renato Corti, Carlo Caccioppo, direttore sanitario dell'Hospice Santa Maria delle Grazie di Monza, don Gigi Peruggia, assistente spirituale di cure palliative e Aurelio Prino, direttore della struttura complessa di cure palliative dell'Ospedale Maggiore) il lavoro in una struttura sanitaria dedicata alle strutture "palliative".

I PERCHÉ DELL'HOSPICE

Alla base della creazione di luoghi di ospita-

lità per malati terminali, denominati Hospice, vi è un preciso bisogno sociale per offrire alla persona malata un luogo e un'equipe curativa in grado di assicurare continuità curativa e dignità umana agli ultimi giorni di vita. Certamente, ha spiegato Carlo Caccioppo l'obiettivo della struttura Hospice «non è la guarigione, ma dare dignità agli ultimi giorni e alle ultime ore di vita. Senza retorica ciò significa che l'Hospice non è un ghetto, il luogo dove si va a morire, ma in cui si cerca di dare valore alle ultime fasi della vita di una persona».

LA CURA SPIRITUALE DI CHI SOFFRE

Del servizio di assistenza spirituale in Hospice ha parlato don Gigi Peruggia, precisando la

necessità di questo tipo di vicinanza al malato. Il lavoro di assistenza spirituale che facciamo - ha detto - è un aiuto a quella ricerca di senso che accompagna la persona che muore, aprendo, per chi ne è sensibile, alla speranza cristiana».

L'ESPERIENZA NEL NOVARESE

E anche il novarese presto avrà la sua struttura di cure palliative, ad annunciarlo è stato il direttore sanitario dell'Asl 13, Giorgio Perone, che ha presentato la struttura, in avanzata fase di ultimazione. Aurelio Prino, direttore della struttura di cure palliative al Maggiore di Novara, ha illustrato l'integrazione tra servizi ospedalieri e domiciliari ed il lavoro che sarà fatto nel futuro hospice.

«UN DONO PER GLI AMMALATI»

Mons. Renato Corti, che ha voluto presenziare alla serata, al termine ha ricordato che il valore dell'ospitalità, alla base degli Hospices, «esprime una prospettiva umanamente ricchissima». La futura struttura di Galliate «potrà costituire una grande occasione e un dono prezioso per le persone ammalate. Nell'Hospice contano le persone, non tanto gli strumenti, che sono peraltro molto ridotti. Questo può anche aiutare a riflettere sugli altri luoghi della sanità in cui gli strumenti tecnici sono indispensabili, per andare oltre gli strumenti, puntando l'attenzione sulle persone».